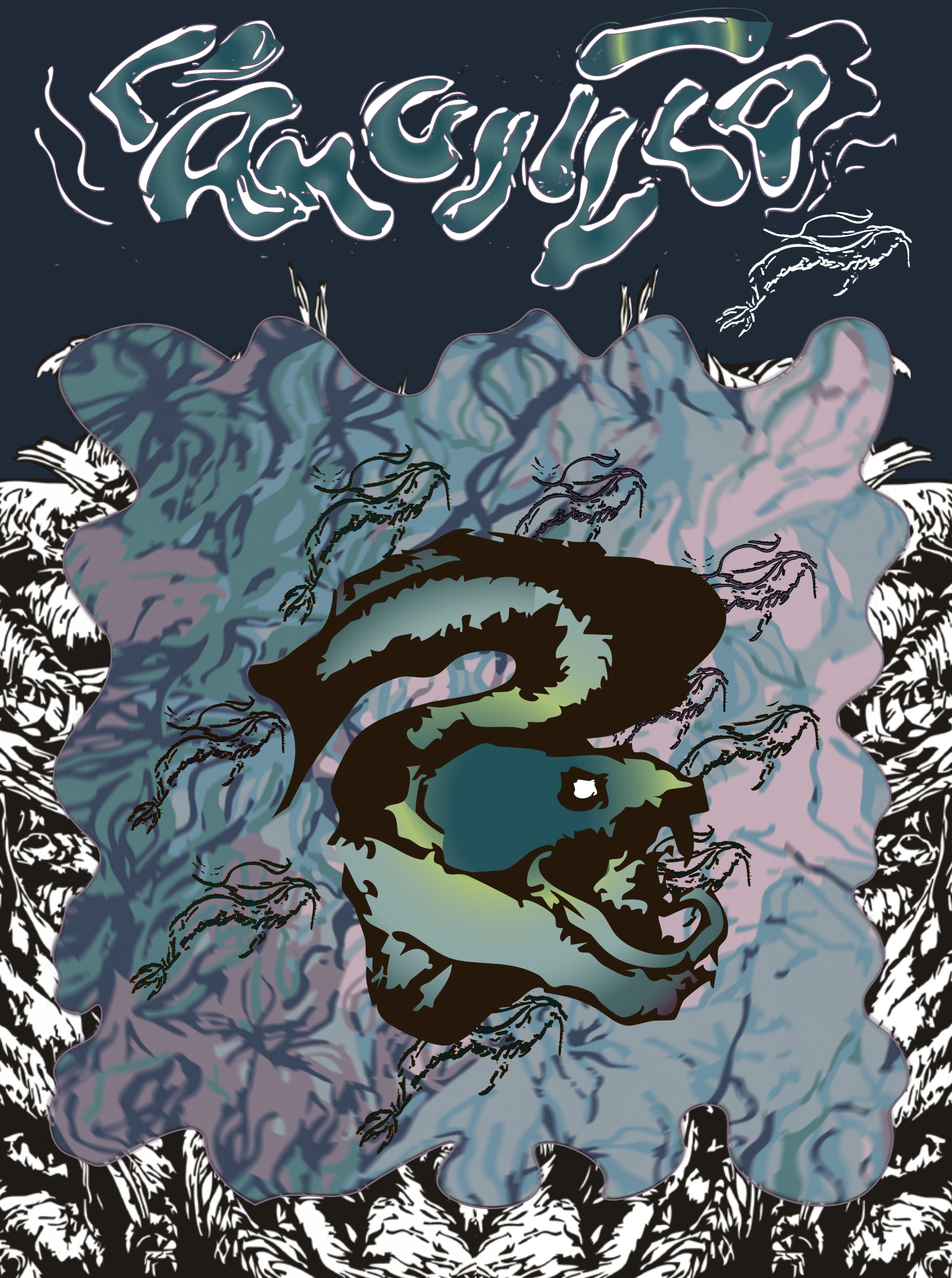




- 6 *Trump e la Guerra dei Dazi*
- 12 *Difesa o Disintegrazione?*
- 16 *Tutt , tutt*, Tuttu*
- 18 *La Trasformazione del DDL
Sicurezza in Decreto Legge*
- 22 *Più ci Rinchiudono più diventiamo
Forti*

**Se siete interessati ad agitarvi
con noi:**

spaziodiagitazione@anche.no
redazionelanguilla@gmail.com
IG: @spaziodiagitazione

Siamo Agitate.
Cos'altro vi aspettavate?
Cosa speravano di ottenere quei chimici imprudenti, che osano farsi chiamare "rappresentanti del popolo"? cosa speravano di ottenere reprimendo, silenziando e oscurando?
Oggi nasce un nuovo giornale, una nuova voce che vuole sollevare le teste di chi studia, di chi lavora, di chi pensa e usa la politica e la cultura come grimaldello del cambiamento.
Nonostante la scienza politica, a differenza della chimica, non sia una scienza esatta, ci insegna che ogni reazione è caratterizzata dalla manifestazione di eventi sintomatici di varia natura: restrizioni delle libertà, sfruttamento delle soggettività più marginalizzate, sistemi di cura allo sfacelo e, soprattutto, l'oppressione dell'informazione libera, ormai asservita al potere.
Viviamo un'epoca segnata da una crescente deriva autoritaria, in cui razzismo e cultura patriarcale caratterizzano il presente violento che ci troviamo ad affrontare, con ben pochi strumenti democratici rimastici. Mentre la ricchezza si concentra nelle mani di pochi, le guerre ed i genocidi, che vengono trasmessi live, sono diventati la nostra quotidianità. L'informazione si schianta sulle nostre teste come grandine e, più ci colpisce, più diventiamo indifferenti.
Il conflitto è stato strappato dalle braccia dell'università, dai luoghi di lavoro, dalle piazze. è stato ostracizzato in quanto ritenuto freno del progresso. Noi siamo stanchi.
Ci opponiamo e creiamo alternative, perché quando il dissenso non trova via di uscita, allora esplode.
Ci siamo promessi di costruire assieme uno spazio che sappia unire le nostre capacità e valorizzare le nostre necessità, per far nascere una nuova idea di informazione, una nuova idea di società comunicativa.
Abbiamo quindi un impegno imprescindibile: dare spazio alla voce di tutti coloro che credono che il cambiamento sia possibile, che il futuro non sia già scritto, che la lotta non sia senza scopo. Partendo dalla facoltà di scienze politiche, contagiando gli spazi universitari, dilagando nei vicoli di quartieri, dove la società lavora, si espande e si crea.
Pensavate di bollire una ranocchietta tranquilla e mansueta, ma stavolta vi è andata male:
nella pentola c'era un'Anguilla, dotata di coscienza al fosforo, piantata tra l'aorta e l'intenzione.
E occhio, perché morde. Anche se non ve lo aspettavate, agiteremo tutto.

Oggi nasce un nuovo presidio in università: **Spazio di Agitazione**, a Palazzo Hercolani, sede del Dipartimento di Scienze politiche dell'università di Bologna, per costruire un nuovo luogo di confronto e discussione per la comunità universitaria e per attivarsi di fronte a un governo sempre più aggressivo e autoritario.

Abbiamo una grande necessità: che l'Università torni a essere uno spazio di elaborazione critica, uno spazio democratico dove sia possibile mettere in discussione e ripensare l'esistente, uno spazio in cui la ricerca sia valorizzata e adeguatamente retribuita, in cui il diritto allo studio si estenda alla possibilità di vivere in una città sempre più escludente.

Spazio di Agitazione è un'aula studio, che vuole diventare un luogo di ritrovo, di confronto, di socialità e di cura per tutte le componenti che vivono gli spazi universitari: da quella studentesca a chi fa ricerca, dal personale tecnico-amministrativo a chi fa le pulizie nei dipartimenti.

L'aula porta il nome di Emma Pezemo per ricordare una delle tante vittime brutalmente uccise da un sistema patriarcale che pretende ancora di possedere e violare i corpi di soggettività socializzate come donne. Il suo femminicidio non è un caso isolato, ma l'espressione di una violenza strutturale che permea la nostra società. Dedicare a lei questo spazio significa rifiutare il silenzio, pretendere giustizia, educazione e trasformazione. È un atto politico e d'amore, perché il suo nome continui a risuonare come memoria viva e monito collettivo.



Trump e la Guerra dei Dazi

protezionismo, strategia e conseguenze globali

Negli ultimi anni, le tensioni commerciali tra Stati Uniti e altre potenze economiche sono tornate al centro del dibattito internazionale, in particolare a partire dalla presidenza di Donald Trump. Il suo approccio protezionista ha inaugurato una vera e propria “guerra dei dazi”, destinata a ridefinire gli equilibri del commercio globale.

Cosa sono i dazi e perché Trump ha iniziato la guerra commerciale

I dazi doganali sono imposte sui beni importati: servono ad aumentare i prezzi dei prodotti stranieri per proteggere quelli nazionali.

Trump, eletto con lo slogan America First, ha fatto dei dazi uno strumento politico ed economico centrale. La sua retorica puntava a colpire i Paesi che, secondo lui, approfittavano del libero mercato per “imbrogliare” gli Stati Uniti, ottenendo vantaggi commerciali ingiusti. Il bersaglio principale? La Cina

La guerra dei dazi è cominciata formalmente nel 2018, con l'imposizione di tariffe su acciaio e alluminio da vari Paesi, inclusi alleati come Canada e Unione Europea. A seguire, è iniziata un'escalation con la Cina, che ha portato a dazi su centinaia di miliardi di dollari in merci.

Alla base di tutto c'era l'obiettivo di ridurre il deficit commerciale - che nel 2024 ha raggiunto i 98,4 miliardi di dollari (fonte: Trading Economics) - cioè la differenza tra quanto gli USA importano ed esportano, e riportare la produzione manifatturiera in patria, contrastando anni di delocalizzazione verso l'Asia.

Nel 2025, con un ritorno di Trump alla Casa Bianca, la linea dura è ripresa con nuovi dazi su quasi tutti i partner commerciali — compresi alleati storici come Corea del Sud, Giappone e persino Regno Unito e Australia.

Il concetto di decoupling

In questo contesto, si è iniziato a parlare di decoupling, ovvero il tentativo degli Stati Uniti di separare la propria economia da quella cinese.

Questo processo implica ridurre la dipendenza da Pechino, soprattutto in settori strategici come tecnologia, batterie e semiconduttori, e rilocalizzare la produzione o trasferirla in Paesi considerati più affidabili.

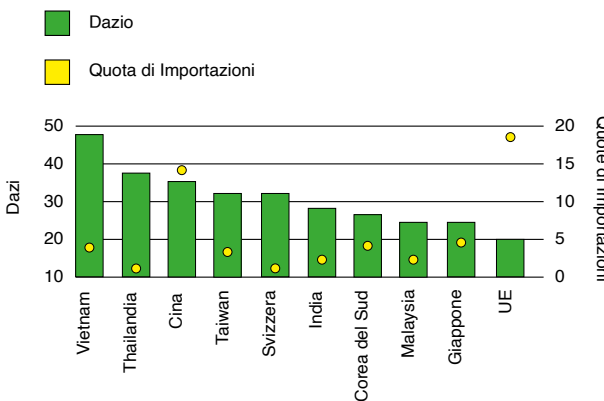
Non è solo una questione economica: il decoupling ha forti implicazioni geopolitiche, in un mondo sempre più diviso in blocchi.

Confusione e difficili risposte: il piano internazionale

Mentre Trump getta nel panico i mercati, gli attori internazionali guardano lo scontro tra Stati Uniti e Cina con preoccupazione. Tutti in attesa di pianificare possibili risposte e trattative per prendere nuova posizione nel terremotato commercio globale.

Cosa aspettarsi? Difficile prevederlo. Certo che lo tsunami che si è abbattuto sullo stato del commercio globale ha coinvolto tutti e che ci aspettano reazioni e contro misure continue nei prossimi mesi. Quel che è sicuro è che in pochi giorni Trump sia riuscito a portare 75 paesi alla Casa Bianca per contrattare -o a “baciare il culo”, a seconda dei punti di vista- e che soprattutto, in tanti si troveranno a dover diversificare i propri mercati.

Quota di importazioni e dazi statunitensi imposti il 2 aprile ai primi dieci partner commerciali:



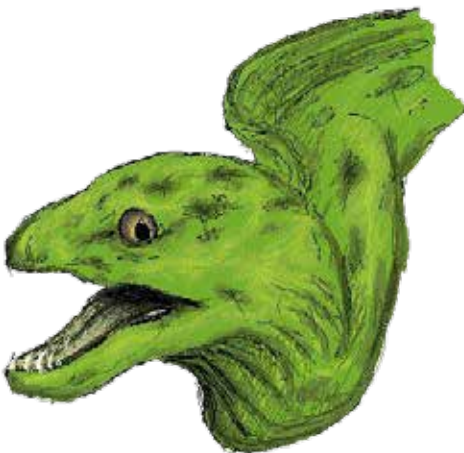
Chi ha deciso di non piegarsi è sicuramente la Cina. Potenza maggiormente colpita e l'unica ad aver giocato qualche carta, sfidando il Tycoon a puntare al rialzo.

La Cina ha reagito con dazi di ritorsione su numerosi prodotti americani, colpendo in particolare i settori agricolo e automobilistico. Gli Stati Uniti hanno perso terreno in molti mercati, mentre altre potenze, come l'Unione Europea e il Giappone, hanno cercato di sfruttare il vuoto lasciato da Washington per rafforzare la propria posizione.

Sotto la presidenza Biden, il tono è cambiato, ma la sostanza è rimasta: molte delle tariffe di Trump sono ancora attive, e la logica protezionista non è stata abbandonata. Biden ha mantenuto un approccio cauto, cercando di proteggere le industrie americane ma evitando scontri diretti.

Nel 2024, il deficit commerciale degli Stati Uniti con la Cina era ancora altissimo — circa 295 miliardi di dollari. La Casa Bianca ha calcolato che la Cina imponeva “dazi virtuali” del 67% attraverso barriere non tariffarie e pratiche scorrette, giustificando così nuove imposte punitive.

Nel frattempo, anche altri Paesi hanno subito dazi: la Corea del Sud, pur avendo un accordo di libero scambio con gli USA, ha visto imposte del 26% sui suoi beni esportati. Persino gli alleati con cui gli Stati Uniti registrano un surplus commerciale, come Regno Unito e Australia, sono stati colpiti con tariffe del 10%.



La logica di risposta alla guerra innescata segue un pensiero semplice ma concitato: la Cina non ha alcuna volontà di portare avanti una guerra sui dazi, ma non ha nemmeno paura di combattere.

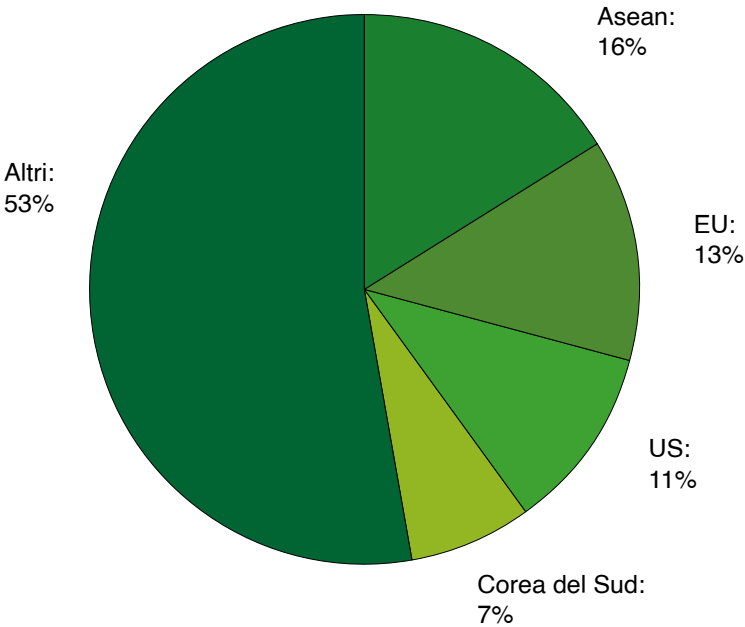
Direzione in piena armonia con la linea politica ed economica che Xi segue da quando è ai vertici del PCC. Allontanamento dalla dipendenza tecnologica verso Washington e rafforzamento del mercato interno, nonostante la produzione sia ancora troppo elevata rispetto ai consumi, costringendola a rendere l'export centrale.

Del resto, gli ultimi vent'anni hanno visto una già molte volte acclamata crescita economica per Pechino. Come dice il professore Xu Dingbo della CEIBS "L'influenza degli Stati Uniti sull'economia globale è molto inferiore a quanto molti di noi immaginano. La quota delle esportazioni statunitensi sul totale mondiale è scesa dal 15,51% nel 1970 al 9,8% nel 2023, mentre la quota della Cina è aumentata dallo 0,59% all'11,28% nello stesso periodo, e la Cina è il primo partner commerciale della stragrande maggioranza dei paesi del mondo. Le importazioni dalla Cina dagli Stati Uniti rappresentano solo il 6% delle importazioni totali della Cina, e le esportazioni dirette verso gli Stati Uniti rappresentano il 15% delle esportazioni totali. Gli Stati Uniti non sono più il primo mercato di esportazione della Cina, il primo mercato è l'ASEAN"

Lo scontro ha fatto lievitare le tariffe reciproche. Se gli Stati Uniti dal 20% iniziale ora ne hanno imposto uno al 145% (e voci suggeriscono un ulteriore rialzo al 245), Pechino ha risposto con la scure. Dazi al 125%, restrizioni all'export di 12 prodotti legati alle terre rare, 17 imprese aggiunte alla lista di aziende inaffidabili -e quindi bloccate nell' esportare e investire nel territorio cinese-, 28 aziende americane non riceveranno prodotti dual use cinesi. Xi ha posto il divieto di esportazione totale per 6 aziende Usa che vendono soia, sorgo e pollame. Sono partite alcune indagini contro Google e depositate diverse denunce all'Organizzazione Mondiale del Commercio contro i dazi americani, ritenuti illegali.

E se Trump si dice pronto a contrattare con il mondo, Xi ribatte anche qui, puntando ad aprire ulteriormente il mercato con Giappone e Corea del Sud, fino alla Malesia, dove ha incontrato i paesi ASEAN, cruciali per l'export globale e fortemente penalizzati da questa guerra. Xi si propone come leader affidabile e unico reale interlocutore in grado di garantire accordi vantaggiosi per tutti, tanto da tendere la mano all'Europa -le parti si incontreranno a fine luglio-, chiamando alla formazione di un blocco compatto in opposizione a chi vuole alzare la marea dei dazi.

I principali partner commerciali della Cina nei primi 10 mesi del 2024:



Effetti Interni e Internazionali

Questa strategia ha avuto effetti controversi:

- Aumento dei prezzi per i consumatori statunitensi.
- Difficoltà per le aziende che dipendono da fornitori stranieri.
- Perdita di competitività nei mercati esteri a causa delle ritorsioni.

L'industria automobilistica americana, in particolare, ha subito danni considerevoli. E mentre i dazi miravano a "rilanciare il Made in USA", spesso hanno finito per danneggiare le stesse aziende che volevano proteggere.

Molti analisti ritengono che i dazi da soli non bastino a ridurre il deficit commerciale, che è legato anche a dinamiche più profonde come il basso risparmio interno e l'elevata spesa pubblica americana.

Europa: una risposta ancora da trovare ma qualcosa si muove

L'Europa vive nell'incertezza. Nonostante l'obiettivo americano sia quello di frammentare gli accordi con l'UE, proponendo contrattazioni bilaterali, Bruxelles ha manifestato una flebile volontà di mantenere il fronte unito nel cercare altri lidi nei quali investire.

Non analizzeremo i vari paesi, allineati su diversi piani di risposta. Ma è interessante come al momento la Commissione Europea stia cercando di spostare almeno un occhio su altri mercati. Con i paesi dell'Asia centrale ed il Sud Africa, nei quali nell'ultimo mese sono stati firmati una serie di importanti accordi e che, si spera, siano un primo passo per un maggiore coinvolgimento europeo nel mercato globale.

Nei confronti dell'Asia centrale, l'Unione sta provando ad inserirsi in un contesto, fin ora, estraneo alle attenzioni mediatiche occidentali. In un'area di tradizione ex sovietica e che ha spinto negli ultimi anni investimenti cinesi. I paesi della regione stanno provando a seguire un progetto di integrazione per trovare compattezza e crescita comune.

L'UE dal canto suo punta a rendersi autonoma per quanto riguarda il commercio di materie prime critiche. Ci prova investendo 10 miliardi di euro tramite il progetto "Global Gateway Strategy" e comprendendo un accordo per la costruzione di sistemi di trasporto commerciale tra le due regioni, promettendo ulteriori incontri di sviluppo delle relazioni con i paesi "stan"

Le relazioni con il Sud Africa erano invece più ricorrenti e partivano da basi già costruite ma che hanno trovato una nuova possibilità di allargamento. La commissione ha deciso di investire 4,7 miliardi di euro per sostenere tre progetti: dalla produzione di vaccini e farmaci in Sud Africa, il supporto ad una transizione energetica giusta, che parta dall'estrazione di materie prime critiche e la produzione di idrogeno a basse emissioni di carbonio, infrastrutture di connettività, compresi i trasporti (sviluppo del corridoio strategico Nord-sud) e digitale.

Sicuramente il percorso per avere un'unione più indipendente dagli scossoni trumpiani è ancora lungo e tortuoso, specialmente sarà difficile prevedere gli accordi che Von Der Leyen e Trump troveranno. Ma la strada potrebbe essere valida, staremo a vedere.

L'Italia è invece stata la prima a muoversi verso una posizione maggiormente conciliatoria rispetto ai casi analizzati. Anche perché è quella con minor peso di contrattazione. Meloni lo sapeva, o quantomeno se n'è dovuta accorgere. Si è comunque presentata nello studio ovale il 17 aprile senza realisticamente poter ottenere nulla di concreto. La contrattazione commerciale è prerogativa della Commissione Europea e dunque, l'unico scopo che aveva era quello di sondare l'elasticità americana chiedendo di attuare una soluzione di liberalizzazione totale dei mercati, azzerando i dazi.

Il Tycoon ha naturalmente risposto picche ma ha ancora una volta riempito di elogi la premier.

Nonostante l'Europa dica che è possibile sfruttare lo stretto rapporto tra i due, fin ora non sembrano arrivare i risultati che FdI si augurava.

Sarà arrivato finalmente il momento di rendersi conto che gli americani stanno provocando grossi danni all'Italia e all'Europa? Probabilmente sì, anche se, in uno scenario così incerto sarà importante lavorare su più fronti, cercando di sfruttare ogni possibilità che ci si troverà di fronte nei prossimi tre anni e mezzo, con l'impegno di emanciparsi il più possibile senza cadere nel baratro di un suicidio economico e politico sempre all'orizzonte.

Uno sguardo al futuro: cosa ci lascia questa guerra commerciale

La guerra dei dazi ha messo in luce un cambiamento profondo: il libero scambio globale, così come l'abbiamo conosciuto, non è più garantito. Non è solo una questione di Trump o Biden, si tratta di una trasformazione più ampia, in cui le grandi potenze, a cominciare da Stati Uniti e Cina, usano il commercio come leva geopolitica, un'arma strategica per rafforzare la propria influenza.

I dazi, nella pratica, spezzano l'idea di un mercato globale integrato. E colpiscono soprattutto merci prodotte nell'Est di cui l'Ovest ha ormai bisogno per mandare avanti il proprio sistema economico: componenti elettronici, macchinari, beni di consumo. È una mossa che tocca il cuore stesso delle catene globali di produzione.

Ma può portare anche qualcosa di buono? Forse sì. Non per tutti, certo, ma ci sono vincitori e vinti. Alcuni settori locali possono trarre vantaggio da una protezione temporanea, le imprese che avevano delocalizzato potrebbero riportare parte della produzione in patria. In effetti, si stanno già vedendo segnali concreti di reshoring e di diversificazione delle catene di fornitura. La Cina non è più l'unico hub mondiale.

Il mondo intanto cambia. L'Europa si muove con cautela, ancora strettamente intrecciata agli Stati Uniti e non sempre pronta a rispondere con prontezza alle sfide internazionali. La Cina, nel frattempo, punta sulla domanda interna e sul rafforzamento dei legami con il Sud-est asiatico.

L'Italia potrebbe ritagliarsi un ruolo rilevante, ma solo attraverso scelte strategiche: investire in innovazione, diversificare i mercati e restare connessi alle reti globali in modo intelligente. Per ora, sembra intenzionata a mantenere saldi i rapporti con Washington -lo testimoniano gli incontri alla Casa Bianca e le parole del vicepresidente Vance, che su Instagram ha definito l'Italia "una grande alleata degli Stati Uniti" e ha raccontato come "un onore" l'incontro con il Papa e la premier Meloni durante la visita romana nella Settimana Santa.

Il protezionismo è tornato. Ma il mondo non può -e forse non deve- chiudersi del tutto. La sfida sarà gestire questa nuova fase con realismo: non solo barriere, ma anche alleanze selettive, produzione strategica e diplomazia economica. Il commercio del futuro sarà più frammentato, sì, ma anche più consapevole. In questo contesto, alcune voci critiche si alzano anche dall'interno dell'Europa. Tra queste, quella dell'economista ed ex ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis, che ha criticato duramente la risposta europea all'escalation americana.

"Trump non è pazzo, è razionale. Sono i leader europei a comportarsi da matti", ha dichiarato Varoufakis in un'intervista rilasciata a Londra. Secondo lui, la strategia di Trump ricorda quella di Nixon nel 1971, quando azioni shock sul dollaro rivoluzionarono gli equilibri economici globali.

Il cuore della strategia americana non sarebbero tanto i dazi in sé, quanto il deprezzamento del dollaro, usato come leva per aumentare la competitività dell'export USA. I dazi, sostiene, sono solo uno strumento tattico e reversibile. Il vero obiettivo è rilanciare l'economia statunitense spostando l'asse commerciale globale.

Varoufakis denuncia il vuoto strategico dell'Europa, incapace di elaborare una risposta credibile:

"Abbiamo un saldo netto positivo di 240 miliardi verso gli Stati Uniti, come possiamo pensare di vincere una guerra dei dazi?"

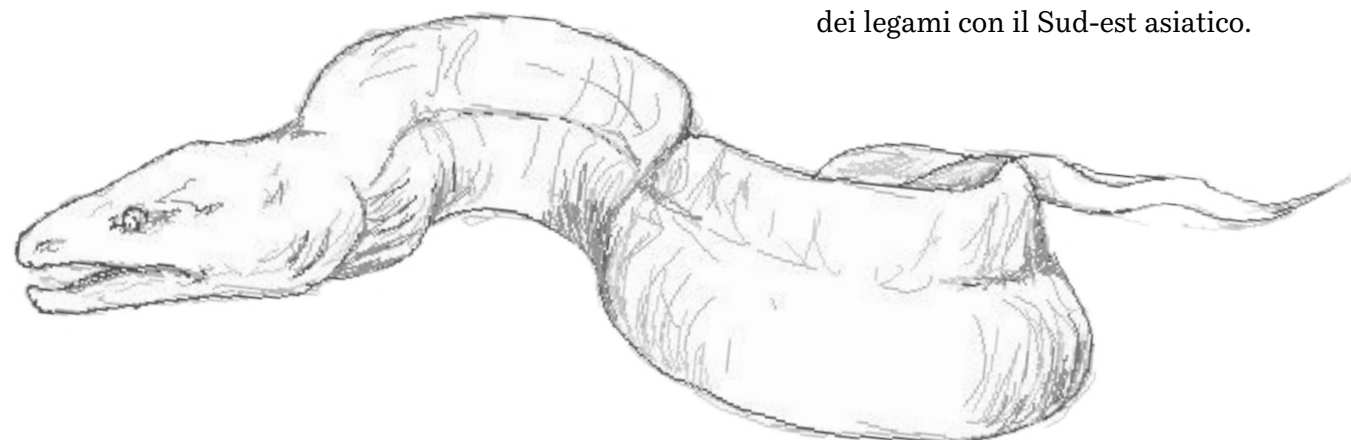
Secondo lui, l'Europa dovrebbe coordinarsi con la Cina, smettere di applicare dazi contro prodotti utili come pannelli solari o auto elettriche, e avviare un grande piano di investimenti pubblici. In caso contrario, l'unica prospettiva sarà una lunga stagnazione.

"Tutto quello che esce da Bruxelles è stupidità organizzata. Continuano a parlare di dazi, di bloccare le esportazioni cinesi verso l'Europa, e comunque — diciamoci la verità — da vent'anni a questa parte, per via di politiche assurde di austerità per i molti e di privilegi per i pochissimi, non abbiamo più fatto investimenti in Europa.

È per questo che ci siamo persi la rivoluzione tecnologica. Abbiamo avuto la crisi dell'euro, la pandemia: erano occasioni perfette per consolidare, per rilanciare un piano di investimenti aggregati. Ma non è stato fatto.

Qualcuno ne sta parlando? No. Si parla solo di spostare soldi dal settore sociale a Rheinmetall per produrre carri armati che né ci servono né vogliamo. Alla fine, sta a noi reagire in modo positivo a Trump. Ma io non vedo segnali di intelligenza da Bruxelles su questo fronte".

Per Varoufakis, dunque, il problema non è Trump, ma l'incapacità dell'Europa di uscire dal suo modello mercantilista e reinventarsi. Le sue parole non sono un endorsement alla strategia americana, ma un forte richiamo alla realtà per un'Europa che rischia di trovarsi senza margine di manovra -e senza visione.



Difesa o Disintegrazione?

Il Paradosso del Piano ReArm Europe

Il dibattito politico italiano è attualmente dominato da un tema profondamente sfaccettato e colmo di snodi sociali, economici e, inevitabilmente, di carattere etico: il riarmo europeo. D'altronde, parlare di "prepararsi alla guerra" nel 2025 fa sicuramente un certo effetto. Il 6 marzo il Consiglio Europeo, composto dai Capi di Stato e di governo degli Stati membri, riunito in seduta straordinaria a Bruxelles, ha approvato ufficialmente il ReArm Europe: il piano per il riarmo europeo da 800 miliardi di euro per potenziare la Difesa comune europea, annunciato il 4 marzo dalla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen.

Ma in cosa consiste nello specifico questo progetto? Per "aumento della difesa comune europea" si intende il potenziamento delle capacità militari e strategiche dell'Unione Europea, in una logica di deterrenza (in chiave, più o meno esplicitamente antirussa). Sostanzialmente, 27 Stati membri dell'UE verrebbero temporaneamente svincolati dal Patto di Stabilità - che prevede che il debito pubblico nazionale non debba superare il 3% in rapporto al PIL - ma solo per quanto riguarda gli investimenti in ambito difensivo, e fino a un massimo di 650 miliardi di euro.

A questi si aggiungerebbero altri 150 miliardi erogati sotto forma di prestiti attraverso il fondo SAFE (Security and Action For Europe), destinati direttamente alle principali industrie belliche europee. In parole semplici: trattasi di un piano d'investimento da 800 miliardi di euro, atto a rafforzare gli eserciti nazionali europei aggirando le regole fiscali (senza intervenire dunque sull'introduzione di un debito comunitario).

Il piano è qui inteso come un tentativo di omologazione degli impianti di difesa degli Stati membri, già parzialmente avviato dai requisiti dettati dalla NATO, ma ancora ben distante dal realizzare una piena interoperabilità tra gli armamenti dei Paesi dell'UE. L'esigenza di tale programma sarebbe da attribuire alla minaccia di un progressivo disimpegno statunitense nella difesa degli altri membri dell'Alleanza Atlantica, con particolare riferimento agli Stati europei, voluto fortemente dal neo-rieletto presidente Donald J. Trump, che recrimina a questi ultimi di non rispettare gli standard minimi NATO di spesa militare al 2% in relazione al PIL, seppur con le dovute eccezioni (ad esempio la Polonia e i tre Paesi Baltici).

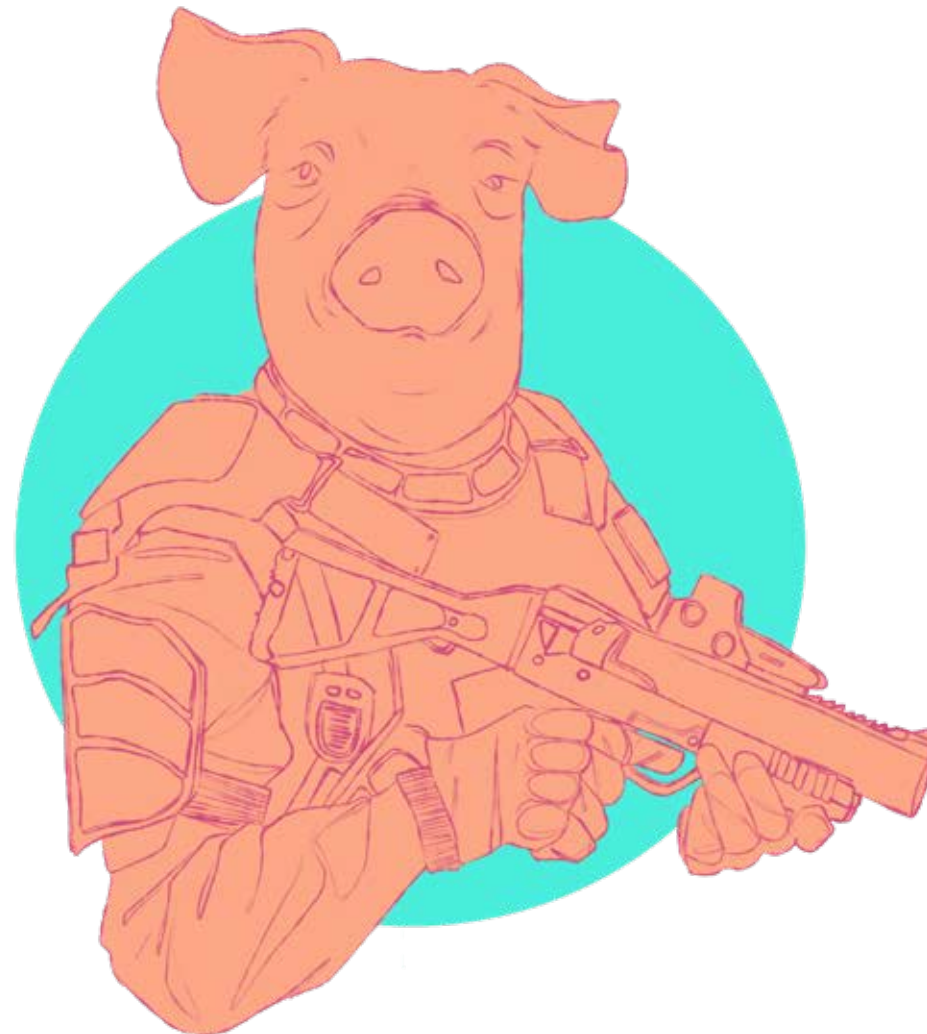
Un eventuale sfilamento statunitense dai vincoli imposti dal Patto Atlantico, con particolare riferimento al famigerato art. 5, che prescrive l'obbligo d'intervento di tutti i Paesi membri in caso di aggressione verso uno di questi, rappresenterebbe per l'UE una minaccia esistenziale concreta, in quanto si vedrebbe privata della deterrenza offerta dalle più di 3.700 testate nucleari a stelle e strisce. D'altro canto, la propaganda "pro-riarmo" offre numerosi spunti (a tratti grotteschi) in merito alla possibilità di imprimere un'ulteriore accelerazione al processo di integrazione europea in senso federalista, mediante l'omologazione degli arsenali nazionali.

Tuttavia, è legittimo domandarsi se un piano di riarmo dei singoli Stati europei sia effettivamente sufficiente per il raggiungimento degli obiettivi prefissati di deterrenza e maggiore coesione, o se, al contrario, possa risultare in un ulteriore motivo di fratture, siano esse interne o di politica comunitaria, e se, quindi, la necessità della corsa agli armamenti non sia piuttosto dettata da esigenze di altra natura. Anche i più ottimisti tra coloro che sono favorevoli al ReArm Europe convengono sul fatto che questo piano, sebbene svolto mediante progetti collaborativi tra le varie industrie nazionali, appaia del tutto insufficiente per raggiungere pienamente una capacità di dissuasione autonoma da eventuali attacchi esterni, tantomeno per dare un ulteriore slancio al processo di integrazione europea.

In primo luogo, risulta palese che la mancanza di uno Stato Maggiore comune infici in maniera determinante le capacità di coordinamento delle forze armate nazionali, che, sebbene riarmate, continuerebbero a rispondere unicamente ai propri Stati. In sostanza, gli interessi di questi non sono necessariamente convergenti con quelli comunitari, specialmente in un contesto nel quale le singole identità nazionali europee adottano scelte di politica estera spesso contrastanti fra loro. Esempi lampanti di questa frammentazione è, oltre all'approccio ostruzionista ungherese e sloveno nei confronti dei rifornimenti militari all'Ucraina,

l'ambiguità italiana circa la sua aderenza a una politica più filo-statunitense che europeista (in un momento in cui, ora più che mai, queste due entità sembrano irrimediabilmente disallineate), in opposizione al blocco dei Paesi baltici, della Francia e della Germania, che mantengono una posizione fermamente anti-russa.

Ciò deriva da fattori strutturali che hanno accompagnato l'intero processo d'integrazione, sviluppatosi originariamente con l'obiettivo di offrire agli Stati membri un mercato comune, prima ancora di sviluppare una politica estera "europea". Non mancarono eroici tentativi risalenti già al 1952, con la firma del patto istitutivo della CED (Comunità Europea di Difesa), naufragata, però, proprio a causa del fallimento della costituzione della CPE (Comunità Politica Europea).



@virag_t

Va da sé che un organo di coordinamento militare europeo non può che essere il frutto di un lungo processo politico, economico, sociale e culturale che comporta la cessione di sovranità da parte dei singoli Stati membri su temi quali la politica estera e la difesa. Ciò risulta, però, in totale controtendenza con il deciso avanzamento di movimenti e i partiti euroscettici che si sta verificando in molti Stati europei, a partire dalla gestione della crisi economica del 2008. L'Unione Europea è, per molti, sinonimo di austerità. L'introduzione di vincoli di bilancio nei singoli ordinamenti nazionali, finalizzata alla riduzione del debito pubblico, ha comportato pesanti tagli alla spesa pubblica, in particolare nel settore del welfare, e un generale aumento della disoccupazione.

Uno degli elementi che renderebbe il piano di riarmo europeo addirittura controproducente per il processo di integrazione risiede proprio in questo paradosso: per anni si sono giustificati tagli alla sanità, che hanno reso crisi come quella del Covid-19 particolarmente devastanti, e all'istruzione, invocando l'assenza di risorse, dovuta all'impossibilità di generare nuovo debito. Com'è possibile che ora si possa effettuare una spesa così ingente per il riarmo? Questo risentimento non può che accrescere ulteriormente le fila dei partiti sovranisti ed euroscettici, che vedranno, tra l'altro, i propri Stati riarmati, con esiti imprevedibili.

Usufruire della possibilità di sospendere il Fiscal Compact (versione rafforzata del Patto di Stabilità) potrebbe, conclusosi il piano di riarmo, rigettare i Paesi con i debiti pubblici più elevati in fasi austere ancora più intense, con un conseguente aumento degli umori euroscettici: ben lungi, quindi, dal portare i sistemi nazionali e le rispettive opinioni pubbliche ad allinearsi in senso collaborativo.

Potrebbe essere utile, a questo punto, definire il concetto di "deterrenza"; questa può essere intesa come la cancellazione degli incentivi che spingerebbero un determinato soggetto a commettere un atto illegale o nocivo. Va da sé, che la deterrenza si faccia contro un qualcuno di ben definito, che nel caso europeo, si tratterebbe della Federazione Russa.

Per essere efficace, la deterrenza deve fondarsi su tre elementi: la capacità (intesa come numerosità, potenza distruttiva e possibilità di penetrazione delle difese), la dimostrazione di avere intenzioni credibili, e, soprattutto, la percezione della volontà di utilizzare le armi nucleari, se costretti dagli eventi. Per quanto riguarda la capacità, la Russia ha un arsenale nucleare 12 volte più grande rispetto all'UE (6.375 della Russia contro 515 dell'UE). In secondo luogo, le intenzioni credibili: come detto prima, l'UE non ha una politica unificata e chiara, al contrario del governo russo, estremamente centralizzato.



@kostenko_gallery

Infine, riguardo la percezione della volontà di usare, se necessario, armi di distruzione di massa, la Russia ha una dottrina ben definita che contempla il ricorso a tali armi in caso di minacce esistenziali alla nazione. L'Unione Europea, al contrario, in una situazione di concreta minaccia nucleare, in assenza di una dottrina condivisa (e quindi, di una politica estera e di difesa comune) dovrebbe riunirsi e coordinare tutti i 27 Stati membri.

Perfino sul piano strategico ReArm Europe avrebbe risultati controproducenti. Il cosiddetto "Paradosso della Sicurezza", ampiamente discusso nella teoria delle relazioni internazionali, mostra come l'incremento degli armamenti, anche se motivato da ragioni difensive, tenda ad alimentare l'insicurezza reciproca e la corsa agli armamenti, anziché placarla.

Appurato quindi che ReArm Europe non beneficerebbe né alla capacità di deterrenza comunitaria, né al processo di integrazione politica degli Stati europei, rischiando addirittura di acuirne la frammentazione, è lecito domandarsi se le cause di questo piano non risiedano altrove.

Alcune premesse: l'industria europea, in particolare quella dell'automotive, è entrata in una profonda crisi a causa di molteplici fattori, fra i quali è possibile includere l'alta competitività dei prodotti cinesi e il tentativo di riconversione verso l'elettrico (a scapito della mobilità di massa), aggravata dalla successiva emergenza Covid e dall'imposizione dei dazi verso la Russia, che hanno aumentato drasticamente i costi dell'energia, in particolar modo per la Germania, paese trainante nel settore manifatturiero.

Osservando, ad esempio, gruppi come la Volkswagen (impresa di punta dell'industria automobilistica), si è assistito a un crollo delle vendite già a partire dal 2020, che ha implicato un piano di risparmio, annunciato a dicembre 2024, che prevede, entro il 2030, il taglio di oltre 35.000 posti di lavoro. La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, d'altronde, nel discorso che scandisce i primi cento giorni d'insediamento del suo secondo mandato, fa riferimento, a proposito del piano di riarmo, alle possibilità di rilancio dell'industria europea:

«È importante sottolineare che la forza economica e il piano europeo di riarmo sono due facce della stessa medaglia. Il potenziale economico e innovativo dell'Europa è una risorsa per la sua sicurezza, ma al contempo, gli sforzi europei per la difesa possono fornire una spinta enorme a un mercato unico più competitivo nel medio e lungo termine» (aise, 1/03/2025). ReArm Europe, quindi, andrebbe contestualizzato all'interno di una complessa crisi industriale del Made in Europe di cui forse la nobile bandiera della "difesa comune" sta solo fungendo da paravento.

Il quesito finale, in sostanza, è di carattere squisitamente etico: può la riconversione dell'industria europea, in senso bellicista, essere considerata un valido antidoto alla grave crisi che attanaglia la produzione manifatturiera europea? Può questo piano beneficiare effettivamente alla condizione della popolazione del continente, o è da considerarsi, piuttosto, un palliativo atto ad aumentare momentaneamente gli introiti delle grandi industrie riconvertite alla difesa? E soprattutto, è la strada del riarmo e della potenza l'unica percorribile dalla classe dirigente europea per portare a compimento l'edificazione della tanto necessaria Europa Unita? O ne esiste un'altra, decisamente più tortuosa, ma indubbiamente più appagante, fondata sulla giustizia sociale e sullo sviluppo di una vera sovranità democratica europea?

Tuttə, Tutt*, Tuttu

è questo il Transfemminismo?

Viviamo in una società che si autodefinisce moderna, civile e democratica, ma che continua a perpetuare una disuguaglianza di genere profonda, radicata nei suoi codici culturali e nelle sue istituzioni. Il patriarcato, infatti, non è un concetto astratto, tantomeno un retaggio del passato; si tratta di un sistema ancora perfettamente attivo, che plasma le relazioni, il linguaggio, la distribuzione del potere e la visibilità dei corpi. In questo contesto, il femminismo, e nella sua forma più evoluta, il transfemminismo, si afferma non come rivendicazione parziale, ma come critica alla radice dell'intero assetto sociale. Non è una lotta settoriale, ma un progetto politico che mette in discussione le fondamenta stesse dell'organizzazione del mondo.

“Non si nasce donne,
lo si diventa.”

IL SECONDO SESSO (1949)
Simone de Beauvoir

Ad oggi, la disparità di genere continua a manifestarsi in forme meschine e pervasive, sebbene spesso normalizzate: disparità salariali, marginalizzazione nei luoghi decisionali, rappresentazioni stereotipate nei media, aspettative di ruolo rigidamente differenziate. Ma la sua forma più estrema si esprime nella violenza. In Italia, ogni tre giorni una donna viene uccisa, e non da estranei, ma prevalentemente da partner o ex partner. Parliamo di femminicidio, non solo per una questione di terminologia, ma per affermare che queste morti non sono incidenti isolati o frutto di “follia” individuale, sono l'esito tragico e coerente di una cultura che autorizza e giustifica il possesso, il dominio e la punizione dell'autonomia femminile.

Tuttavia, la violenza fisica è solo la punta dell'iceberg di un sistema che si regge su molteplici forme di subordinazione e controllo: dalle molestie quotidiane alla svalutazione intellettuale, dal gaslighting affettivo alla precarizzazione del lavoro femminile, fino alla sistematica esclusione di identità non conformi. Il patriarcato si nutre della ripetizione di atti apparentemente “innocui”, che interiorizziamo come normali e che costituiscono invece un terreno fertile per la riproduzione dell'oppressione.

È in questo scenario che il transfemminismo si impone come prospettiva teorica e politica imprescindibile. A differenza del femminismo storico, spesso centrato su un'idea universale e biologistica di “donna”, il transfemminismo riconosce la pluralità delle soggettività oppresse e la necessità di una lotta intersezionale. Le discriminazioni non si presentano mai in forma pura: genere, identità di genere, orientamento sessuale, razza, classe, disabilità, si sovrappongono e si intrecciano, generando forme specifiche di esclusione. Comprendere queste intersezioni non è un esercizio teorico, ma una condizione necessaria per costruire un'azione politica realmente inclusiva, capace di non lasciare indietro nessuna soggettività marginalizzata.

All'interno di questa visione, il binarismo di genere viene decostruito come artificio culturale e dispositivo di potere. L'idea che l'umanità possa essere divisa in due categorie fisse — maschio e femmina — è una semplificazione che non regge né dal punto di vista biologico né da quello dell'esperienza vissuta. Le persone sono soggetti in divenire, attraversate da molteplici identità, sensibilità e forme di esistenza. La fluidità di genere non è un capriccio contemporaneo, ma il riconoscimento del fatto che nessuna identità è immutabile, e che la libertà autentica si esercita nella possibilità di definirsi fuori dai paradigmi imposti. Rifiutare il binarismo significa quindi opporsi a una logica gerarchica, che assegna valore alla vita e all'esperienza umana in base alla conformità ad una norma.

Per scardinare queste strutture non bastano le riforme: è necessario agire a livello culturale, utilizzando gli strumenti più potenti che abbiamo come società: l'educazione e il linguaggio. Fin dall'infanzia, interiorizziamo modelli di genere attraverso i quali impariamo ad interpretare il mondo. La scuola, la famiglia, i media, la lingua plasmano la nostra percezione di ciò che è “naturale” o “normale”, relegando ciò che ne devia ai margini o al silenzio. Ma il linguaggio non è mai neutro: ciò che non viene nominato, semplicemente non esiste. Per questo è fondamentale adottare un linguaggio inclusivo, che riconosca la pluralità delle identità e restituisca voce alle esperienze cancellate. Allo stesso modo, educare al rispetto della differenza, al pensiero critico e all'ascolto diventa un atto politico di resistenza e di costruzione.

Il transfemminismo ci invita a una ridefinizione radicale di libertà e di giustizia. Non chiede l'inclusione all'interno di un sistema escludente, ma la trasformazione di quel sistema. Riconoscere la centralità delle soggettività marginalizzate, valorizzare la complessità, decostruire la norma: sono questi i gesti che aprono lo spazio per un futuro più equo. Un futuro in cui nessuno debba più temere per la propria esistenza o vergognarsi della propria verità. Un futuro in cui ognuna possa rivendicare con forza il proprio spazio, per far sì che il patriarcato non sia più il paradigma violento ed apparentemente insormontabile delle nostre vite, ma un passato superato con consapevolezza e coraggio.



@julieetozy

La trasformazione del ddl sicurezza in decreto legge

Un caso di emergenzialità comprovata?

In questo momento storico viviamo in un Paese in cui, secondo quanto sancito dalla Costituzione, la democrazia e lo stato di diritto dovrebbero rappresentare i principi fondamentali del nostro ordinamento legislativo e della convivenza civile; eppure, ciò che vediamo è una classe politica che vuole cambiare le regole del gioco e sembra farlo sempre più apertamente

Fin dall'inizio del suo mandato, il 22 ottobre 2022, il governo guidato da Giorgia Meloni ha messo ben presto da parte la retorica populista lasciando posto al suo vero volto: **autoritario e liberticida**. Con il pretesto della "sicurezza", che secondo il governo è minacciata da migrant (regolari e non), attivisti, giornalisti e persone marginalizzate, si stanno approvando decreti e riforme che stravolgono la nostra Costituzione e minano i principi democratici fondamentali.

Il caso più emblematico è il cosiddetto **Decreto Sicurezza**. Inizialmente presentato come disegno di legge, è stato poi trasformato in decreto-legge — uno strumento pensato per situazioni di emergenza reale e comprovata — con una manovra che molti hanno definito un vero e proprio "golpe burocratico". Dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, l'11 aprile 2025, non sono mancate le reazioni da parte di organismi nazionali e sovranazionali, tra cui l'ONU, che hanno espresso preoccupazioni sulla sua costituzionalità e sul rischio concreto di violazione dei diritti umani. (DI Sicurezza, l'opposizione parla di "scippo istituzionale": interviene anche l'Onu)

Non è la prima volta che in Italia si abusa dello strumento emergenziale del decreto-legge, ma ciò che rende questo caso particolarmente grave è il suo contenuto: il decreto modifica il Codice penale, introducendo almeno 14 nuove fattispecie di reato — tra cui occupazione abusiva di immobili, detenzione di materiale a fini terroristici, e rivolta in carcere — e inasprisce le pene per altri nove reati già esistenti.

Un esempio lampante di questa deriva è contenuto nell'articolo 14, la cosiddetta **"norma anti-Gandhi"**, che prevede fino a un mese di carcere per chi blocca il traffico stradale o ferroviario. Se l'azione viene compiuta da più persone, la pena sale da sei mesi a due anni.

Questo è solo uno dei tanti articoli del decreto, ora in vigore, che minano esplicitamente, e non più tra le righe, la libertà di dissenso, la libertà di manifestare e creare opposizione, elementi essenziali della democrazia.



@sjd.raw



Non esiste sistema democratico reale che non includa, alla base del suo processo di esistenza, il **conflitto sociale** ed il diritto di esprimere dissenso.

La democrazia dovrebbe essere, per sua natura, plurale ed egualitaria, eppure oggi siamo davanti a un governo che criminalizza ogni forma di opposizione, pacifica o meno, che sia nelle carceri, nei giornali o nelle piazze. Il tutto in un contesto in cui le carceri italiane hanno raggiunto un sovraffollamento del 130%, con condizioni disumane e antighieniche.

Questo decreto non risolve i problemi legati alla sicurezza di questo paese, ma, al contrario, alimenta le disuguaglianze sociali ed individua un capro espiatorio nell'immigrati, già vittime di marginalizzazione e discriminazione, senza affrontare le cause profonde dei problemi reali ed affibbiando loro la colpa del crescente degrado e della criminalità.

Inoltre, l'articolo 22 del decreto prevede un'indennità fino a 10.000 euro per ogni fase processuale per agenti delle forze dell'ordine coinvolti in procedimenti penali — anche se condannati, anche per reati colposi, anche se responsabili di danni accertati. Si tratta di una misura non giustificata, in uno scenario di violenza crescente da parte del braccio armato dello stato.

Mentre le istituzioni europee chiedono da anni l'applicazione di codici identificativi per le forze dell'ordine, in Italia si continua ad ignorare queste richieste. Agli agenti, invece, verranno date bodycam in dotazione, che potranno attivare o disattivare a loro discrezione per registrare “eventuali situazioni di violenza o resistenza a pubblico ufficiale”.

In questo scenario, qualcosa non torna: cosa succede allora quando sono proprio le forze dell'ordine ad abusare del proprio potere?

Nell'Italia delle violenze inaudite avvenute durante il G8 di Genova, la risposta sembra essere nulla. Al contrario, questo decreto-legge non fa altro che legittimare condotte da stato di polizia: “Il decreto autorizza gli agenti di pubblica sicurezza a portare senza licenza, anche quando non sono in servizio, alcune tipologie di armi previste dall'art. 42 del TULPS, ovvero arma lunga da fuoco, rivoltella, pistola di qualsiasi misura, bastoni animati con lame di lunghezza inferiore a 65 cm.”

In uno scenario internazionale sempre più preoccupante, in cui gli autoritarismi — e le conseguenti manifestazioni mastodontiche in difesa della democrazia — avanzano rapidamente, l'Italia gioca un ruolo di baluardo nell'ascesa delle destre estreme in Europa, erogando leggi securitarie che gradualmente danno forma all'apparato legislativo di un **regime** e non di uno stato democratico.

Ma l'opposizione alla messa in atto di questo decreto si è fatta sentire fin dall'inizio. Ormai sono mesi che la società civile, tramite associazioni, organizzazioni e reti nazionali, come la rete “**No DDL Sicurezza**”, esprime il proprio dissenso nei confronti di questo pacchetto di leggi. Da nord a sud, si continuano a portare avanti manifestazioni ed incontri informativi, ci si organizza e ci si mobilita per la democrazia, creando non solo opposizione ma anche ostruzionismo all'approvazione del decreto.

Il passaggio del decreto da disegno di legge a decreto-legge è stato un tentativo del governo di accelerare i tempi, evitando il confronto democratico e ignorando le critiche provenienti non solo dall'opposizione parlamentare, ma anche da magistratura e Corte di Cassazione, organi necessari per il rispetto alla costituzionalità e per la divisione dei poteri, che questo governo vuole apertamente colpire.

In ultima battuta, l'associazione nazionale dei magistrati (ANM) dichiara: “*restano di fatto tutte le criticità del ‘pacchetto sicurezza’ relative all'inutile introduzione di nuove ipotesi di reato, ai molteplici sproporzionati e ingiustificati aumenti di pena, alla introduzione di aggravanti prive di alcun fondamento razionale, alla criminalizzazione della marginalità e del dissenso*”.

Purtroppo, subito dopo l'entrata in vigore del DL Sicurezza, sono già avvenuti diversi episodi di violenza e abuso di potere da parte delle forze dell'ordine, esplicitamente richiesti e legittimati dal ministero della difesa e dal governo tutto.

Durante il corteo pacifico pro-Palestina a Milano, nel fine settimana del 12 aprile, si sono registrate violenze ingiustificate, documentate e denunciate anche a livello internazionale.

Per una giustizia reale difesa della democrazia la convergenza di opposizione tra partiti parlamentari e associazioni civili deve continuare.

Dalla messa in atto del DL sono passati una ventina di giorni, ne rimangono altri 40 prima che il decreto si trasformi in legge. Questo è il tempo che ci rimane per bloccare la deriva autoritaria con una grande, compatta e determinata mobilitazione delle parti coinvolte e dell'opposizione sociale.

Converghiamo per la democrazia, contro l'autoritarismo del governo Meloni. Ci vediamo in piazza a Roma il 31 maggio, per dimostrare e sancire una convergenza di opposizione al governo, che si ponga come fronte unito contro l'approvazione di questa legge.



@suhellie.studio

Più ci Rinchiudono Più diventiamo Forti

Narges Mohammadi

"Finirò di nuovo dietro le sbarre. Ma non smetterò mai di lottare affinché i diritti umani e la giustizia trionfino nel mio Paese".

Narges Mohammadi è un'attivista iraniana impegnata nella difesa del suo popolo, contro la pena capitale e per la tutela dei diritti delle donne. A seguito di questa ininterrotta battaglia contro l'oppressione del governo, ha vinto il Premio Nobel per la Pace 2023. "I muri di una prigione non hanno mai impedito a Narges Mohammadi di far sentire la propria voce". Anzi, "nonostante sia stata messa in catene, continua a ruggire come una leonessa". Con queste interviste raccoglie le testimonianze di dodici giovani donne rinchiusi ingiustamente insieme a lei. Una testimonianza delle condizioni repressive del governo attuale dell'Iran che mostra la crudeltà della "tortura bianca", ossia della "deprivazione sensoriale portata agli estremi livelli", destinata ai prigionieri di coscienza.

Queste 13 storie sono accomunate dalla ricorrenza di alcune vicende, una ripetitività che non stanca ma, al contrario, permette di cogliere questo come un documento autorevole e veritiero sulla crudeltà di un regime che sopprime i suoi cittadini "senza motivo". Per aprire gli occhi ma, soprattutto, per impedire che il grido di queste "leonesse" resti inascoltato.



@suhellie.studio

Angelica Giuliani

Maggio 2025 - numero 1

Eventi Agitati

Cineforum

Proiezione e Dibattito a Spazio d'Agitazione ogni Martedì

È da poco nato il cineforum dello Spazio Di Agitazione! Ogni martedì ci riuniamo a palazzo Hercolani per la visione collettiva di film ed opere audiovisive che riteniamo stimolanti da un punto di vista politico e sociale, a cui segue un dibattito sui temi ed un confronto con le nostre realtà. Un momento per pensare criticamente, insieme, attraverso il linguaggio dell'arte. Ogni incontro sarà un'occasione per ascoltare nuove voci, per conoscere esperienze di vita vicine o lontane e per allenarci a guardare con occhi diversi.

Europa, la nostra rivoluzione

ciclo di incontri a Spazio d'Agitazione durante maggio 2025

Dal riarmo ai dazi, dall'ascesa del sovranismo all'avanzata di forme autoritarie che reprimono il dissenso e rendono sempre più difficile organizzare il conflitto: l'Europa è segnata da fratture profonde. Per resistere, abbiamo bisogno di partire proprio da queste crepe per immaginare una prospettiva radicalmente diversa da quella incarnata dall'attuale assetto istituzionale dell'Unione Europea. Per questo apriamo uno spazio di confronto con chi la resistenza la pratica ogni giorno: nei territori, nelle istituzioni, ai margini.

Per ulteriori info e
aggiornamenti visita
la pagina Instagram
[@spaziodiagitazione](#)

